

NIETZSCHE

Nietzsche è uno dei filosofi più controversi di tutta la storia del pensiero occidentale. Ancora oggi, quando si affronta la sua filosofia, si parla più o meno apertamente di un “caso Nietzsche”, a conferma della estrema complessità del suo pensiero, frutto a sua volta di una personalità sicuramente originale, forse anche fuori dal tempo, da tutti i tempi.

Friedrich Nietzsche nasce a Rocken (Magdeburgo, Germania) il 15 ottobre 1844. Sin da giovanissimo si orienta verso gli studi classici, mostrando entusiasmo soprattutto per la cultura greca. La sua passione è la filologia classica. Studia prima a Bonn e poi a Lipsia, dove si appassiona alla filosofia di Schopenhauer. A soli 24 anni viene chiamato a Basilea (Svizzera) insegnare Filologia classica. Nella città elvetica si lega in amicizia con il noto compositore musicale Richard Wagner, vera e propria icona del romanticismo. Nel 1872 esce la sua prima straordinaria opera: *La nascita della tragedia*. E tuttavia, osteggiato dagli ambienti universitari e – di conseguenza – anche dagli editori, il libro rimarrà sconosciuto al grande pubblico per diversi decenni. L’anno dopo ci riprova, pubblicando *Considerazioni inattuali*, un altro libro radicalmente anticonformista, che gli attira nuove antipatie. Le due pubblicazioni incrinano anche l’amicizia con Wagner: Nietzsche non nasconde le critiche all’amico, visto non solo come l’estremo rappresentante di un romanticismo avviato ormai verso il tramonto ma anche come il paladino di un cristianesimo visto come l’antitesi dei valori classici che intende propugnare. Insomma, per il filosofo tedesco Wagner rappresenta lo spirito di rinuncia e rassegnazione tipico di un periodo di decadenza al quale occorre invece reagire con forza. *Umano, troppo umano*, che esce nel 1878, intende sancire il definitivo distacco da tutta la cultura romantica, compresa la filosofia di Schopenhauer, vera e propria guida negli anni giovanili. Nel frattempo la sua salute si fa sempre più precaria, costringendolo ad interrompere bruscamente la carriera universitaria. Nietzsche si mostra particolarmente inquieto, nervoso a tratti anche violento. Comincia a girare l’Europa nella speranza di ottenere il tanto agognato successo editoriale, ma inutilmente. A più riprese lo si ritrova in Italia, a Torino soprattutto, la sua seconda città. Il suo precario stato psico-fisico traspare dalla lettura de *Il viaggiatore e la sua ombra* (1880), un vero e proprio inno alla morte. Due anni dopo pubblica un altro capolavoro: *La gaia scienza*, una sorta di compendio delle idee maturate in tutti questi anni di lungo girovagare e dove si trova l’annuncio della morte di Dio, che farà scalpore. Il libro ottiene un certo successo, tale almeno da risollevarlo – sebbene solo temporaneamente – dalla crisi esistenziale in cui è piombato. Non è un caso se nello stesso anno conosce una giovane e bellissima finlandese di 24 anni, Lou Salomé. Il rapporto, molto intenso, tuttavia dura poco: Nietzsche insiste per sposarla, ma la ragazza rifiuta con decisione. Lou si darà presto in sposa a Paul Reé, suo vecchio amico e discepolo: un colpo durissimo, che lo fa ripiombare in uno stato di patente paranoia. In questi anni molto difficili compone la sua opera più nota, *Così parlò Zarathustra*, che tuttavia uscirà solo nel 1891, quando il filosofo è ormai in preda ad una cieca pazzia. Nel frattempo sono usciti altri capolavori: *Al di là del bene e del male* (1885) – che però non ebbe alcun successo di pubblico – *La genealogia della morale* (1887), *Il caso Wagner*, *Il crepuscolo degli idoli*, *L’anticristo*, *Ecco homo* e *Nietzsche contro Wagner*, tutti scritti nel 1888. Sempre nel 1888 Nietzsche si stabilisce a Torino, “la città che si è rivelata la mia città”. L’anno successivo un accesso di pazzia lo scaglia al collo di un cavallo maltrattato dal padrone, mettendolo nei guai con la giustizia. Passa circa dieci in anni in uno stato confusionale e in preda a scatti di ira quasi quotidiani, di cui ci rimangono anche alcuni documenti scritti. In un biglietto indirizzato a Cosima Wagner (la moglie del musicista un tempo sui amici), per esempio, si legge: “Arianna, io ti amo”. Chi sia tale Arianna e perché il biglietto sia indirizzata alla signora Wagner rimane un mistero. Anche gli amici più intimi, ormai, lo abbandonano. Destino beffardo quello di Nietzsche: proprio quando la sua mente va in letargo, il pubblico comincia ad accorgersi di lui. Ma è troppo tardi. Il filosofo muore il 25 agosto 1900. Dunque, il nuovo secolo si apre significativamente sotto il segno di Nietzsche. Di sé egli aveva scritto: “io non sono un uomo, sono una dinamite”. Aveva ragione: la filosofia nietzschiana fungerà presto da detonatore di una cultura che sembrava avviata oramai verso una lenta ma inesorabile decadenza. L’occidente deve a Nietzsche il suo risorgimento. Tutti i filosofi, i movimenti culturali, gli intellettuali che verranno dopo, dovranno fare i conti, volenti o dolenti, con il suo pensiero.

Non si può concludere la fitta biografia del filosofo senza fare riferimento al ruolo giocato dalla sorella, Elisabeth Forster Nietzsche, la quale, nel desiderio di fare del fratello il teorico di una palingenesi reazionaria e fascista dell’umanità, manipola molti dei suoi scritti, pubblicando nel 1906 *Volontà di potenza*. In questa opera la filosofia di Nietzsche perde tutta la carica anticonformista e liberatoria, acquisendo, al contrario, una fisionomia radicalmente autoritaria e anti-democratica che non avrebbe certo fatto piacere all’autore e che verrà ampiamente sfruttata dal nazismo (grazie anche all’opera di Alfred Baumler: *Nietzsche, il filosofo e il politico*, pubblicato nel 1931 e contenente altre manipolazioni). Ecco spiegato il lungo oblio del pensiero nietzschiano. Si deve soprattutto alla Scuola di Francoforte e alla nuova sensibilità delle generazioni ribelli

degli anni Sessanta e Settanta del XX secolo, che vedranno in lui il filosofo della liberazione, il fustigatore di tutte la falsità del sistema occidentale, il “demitizzatore” della cultura, il “desacralizzatore” del mondo intero nonché il profeta di una nuova era, la riscoperta di Nietzsche.

Le basi del pensiero filosofico nietzschiano

La filosofia di Nietzsche è una incessante distruzione di miti e credenze codificate nel corso dei secoli in Occidente. Egli è fortemente convinto che l'uomo, per sopportare l'impatto con il caos della vita, abbia costruito tutta una serie di certezze (metafisiche, morali, religiose e scientifiche) che però, ad uno sguardo più profondo, si rivelano soltanto come artifici dovuti a mere necessità di sopravvivenza. Nietzsche, sin dalle prime opere, mette in moto una esplicita messa in discussione della civiltà occidentale nel suo complesso e, soprattutto, di quel “tipo antropologico” – come ama chiamarlo – da esso prodotto, l'individuo “anti-vitale e sottomesso ad autorità costituite”, in una parola l'uomo (sempre occidentale ben inteso). E tuttavia non si preoccupa solamente di demolire, ma anche di costruire. Egli pensa ad un nuovo uomo, l'uomo del *futuro*, in grado di porsi come modello per una *futura* umanità: il *Superuomo* o – come sarebbe meglio tradurre il termine *Übermensch* – l'*Oltreuomo*. Emblematico il passaggio che segue, tratto da *Ecce homo* (una vera e propria autobiografia):

Io vengo a contraddire, come mai si è contraddetto, e nondimeno sono l'opposto di uno spirito negatore. Io sono un lieto messaggero, quale mai si è visto, conosco compiti di una altezza tale che finora è mancato il concetto per definirli; solo a partire da me ci sono nuove speranze.

Nietzsche non sopporta il linguaggio filosofico tradizionale, al quale contrappone quello evocativo, poetico, allusivo, ricorrendo spesso ad aforismi e profezie che non possono non suscitare quella miriade di interpretazione di cui si faceva menzione in precedenza. Leggere Nietzsche, tuttavia, è un piacere senza tempo, perché senza tempo è il suo pensiero. Dunque un filosofo tedesco è e sarà sempre attuale. Le sue speranze, questo è vero, non si sono certamente attuate e l'Occidente lo ha, in parte, espulso come si fa con un corpo estraneo. Ma la validità della sua critica rimane ancora oggi valida.

Lo spirito dionisiaco

La base di partenza della filosofia nietzschiana è senza dubbio il pensiero di Schopenhauer. La vita è dolore, lotta, distruzione, crudeltà, errore; non presenta alcun ordine, né scopi, obiettivi, finalità. E tuttavia la soluzione proposta da Schopenhauer non convince fino in fondo Nietzsche: lo spirito di rinuncia, più o meno esplicitamente insito nel Nirvana, ricorda troppo da vicino quello della religione ebraico-cristiana, che il filosofo vuole demolire pezzo per pezzo. Non rimane allora che l'atteggiamento opposto: accettare la vita per quella che è, fare del caos, del dolore, della lotta, della distruzione il senso stesso della esistenza umana, liberandola finalmente da tutte le falsità che l'uomo è andato costruendo nel corso dei secoli per evitare di soffrire. È questa la “lacerazione del velo di Maya” che Nietzsche propone ai suoi lettori, la sola in grado di ricomporre la scissione originaria da cui ha avuto origine lo spirito occidentale, ormai giunto ad un punto di non ritorno. È la antica Grecia il luogo storico e geografico al quale il filosofo tedesco fa esplicito riferimento sin dalle sue prime opere. Ma non si tratta della Grecia dei Sofisti, di Socrate, di Platone ed Aristotele (che la cultura occidentale celebra ancora oggi), bensì di quella precedente, spesso dimenticata dai libri di storia e non a caso. Prima dei grandi sistemi filosofici dei grandi pensatori sopra citati, infatti, l'uomo greco viveva in simbiosi con la natura (la *physis*), la vedeva come essa effettivamente è: caos, lotta, distruzione, contraddizione. Come non ricordare l'*Apeiron* di Anassimandro o il *Panta Rei* di Eraclito? Quello è lo spirito che l'occidente aveva inizialmente intrapreso, respingendo la sfida assolutista e religiososa dell'Oriente, ben rappresentata dalla filosofia di Parmenide. L'opera nella quale Nietzsche narra la sconfitta di questo spirito è significativamente intitolata *La nascita della tragedia*. Ma cosa accadde allora?

I greci – come detto – vivevano in simbiosi con la natura. Il tempo era scandito dai cicli naturali e infatti tutti i pensatori presocratici lo concepiscono come circolare, un eterno ritorno dell'eguale: la pianta nasce dal seme, sboccia nel fiore, il quale a sua volta produce nuovi semi che ripeteranno all'infinito il ciclo; il sole sorge ad est per tramontare ad ovest e si prepara a ripetere all'infinito il ciclo; l'uomo nasce, vive e muore da sempre e via dicendo. E tuttavia la natura si presenta sovente anche sotto altre spoglie, minacciose e pericolose: sotto forma di tremende tempeste, di terremoti, di alluvioni. Il caos sembra essere – al di là della ciclicità che sta al fondo – la sua unica legge. E tuttavia, sebbene spietata, la natura è pur sempre ciò da cui l'uomo nasce e a cui dovrà fare ritorno, come giustamente afferma Anassimandro. Una natura magari anche matrigna, ma pur sempre generatrice di vita (ed emblematicamente rappresentata con sembianze femminili, più o meno erotiche). Simbolo di questo maestoso (nel bene e nel male) rapporto con la natura è Dioniso, “l'affermazione

della vita totale, non rinnegata né frantumata”, l’esaltazione entusiastica del mondo come è nella realtà. Dioniso viene non a caso rappresentato come un musicista armato del suo tamburello e circondato da persone in festa, che danzano, bevono e si accoppiano (i cosiddetti bacchanali). Esiste dunque nella Grecia antica un vero e proprio *spirito dionisiaco*, tipico di una particolare forma artistica, la musica, che si esprime in ebbrezza ed esaltazione entusiastica ed orgiastica. Dioniso rappresenta la volontà della vita nella sua totalità e potenza: è il dio della gioia, che canta, ride, scherza e bandisce ogni rinuncia, ogni tentativo di fuga di fronte al caos della vita. L’accettazione totale della vita – secondo Nietzsche – è in grado di compiere il miracolo della trasformazione del dolore in gioia, della lotta in armonia, della crudeltà in giustizia, della distruzione in creazione. In sintesi, un grandioso *Si* alla vita. Ma perché lo spirito dionisiaco ad un certo punto scompare? Che cosa succede nella Grecia antica?

Il passaggio non è dei più semplici. Accanto a Dioniso, infatti, si celebra un altro dio, Apollo. Egli domina le arti plastiche ed è l’emblema della perfetta armonia delle forme, del freno alle passioni, della ragione dispiegata in ogni attività. Ebbene, il “miracolo” della antica Grecia presocratica sta proprio nella riuscita combinazione dei due elementi, il dionisiaco e l’apollineo. La tragedia è l’emblema di tale sodalizio, presentando un *racconto* che, per sua stessa essenza, si presenta come apollinea, ben strutturata, con una trama precisa, una determinata coreografia, e un *coro* al quale spetta invece il compito di coinvolgere il pubblico, di eccitarlo, di trasportarlo su un piano differente da quello della pura razionalità contemplativa. È come trovarsi di fronte alla nota distinzione kantiana tra bello e sublime: il primo appartiene allo spirito apollineo, il secondo a quello dionisiaco. Scrive Nietzsche:

Il coro della tragedia greca è il fenomeno drammatico originario: vedere se stessi trasformati davanti a sé ed agire poi come se si fosse davvero entrati in un altro corpo, in un altro carattere.

Siamo davanti ad un vero e proprio incantesimo: l’attore, trascinato dallo spirito dionisiaco, si scopre satiro e come tale trascina gli spettatori verso una nuova visione. Ma perché tutta questa eccitazione, esaltazione, ebbrezza possa *caricarsi* è necessario che si *scarichi* in un “mondo apollineo di immagini”. Ecco dunque il punto: solo nella tragedia greca l’estasi musicale di Dioniso genera la rappresentazione formale di Apollo. Musica e forme si compenetrano in una armonia tanto possente quanto unica nella storia dell’Occidente. Nonostante ciò, Nietzsche non nasconde le sue simpatie per la musica dionisiaca:

In base a questo intimo rapporto che la musica ha con la vera essenza di tutte le cose, si deve spiegare anche il fatto che, quando per qualche scena, azione, fatto, ambiente, risuona una musica appropriata, questa sembra schiudercene il senso più recondito e ne appare come il commento più giusto e chiaro.

Ha ragione Nietzsche: certi film, certe rappresentazioni teatrali devono il loro successo più alla colonna sonora che alla trama stessa (si pensi alle colonne sonore di Ennio Morricone): è Dioniso a vincere; sono la musica e l’armonia dei suoni a determinare la rappresentazione e a dare un senso alle immagini.

Ad un certo punto, tuttavia, questo perfetto connubio viene a mancare. Comincia Euripide, che gradualmente emargina l’elemento dionisiaco in favore di quello apollineo. La tragedia perde in tal modo la sua carica vitalistica per trasformarsi in una semplice rappresentazione, priva però di alcuna evocazione efficace. Ed ecco allora tutta una schiera di filosofi sui quali l’Occidente ha fondato la propria cultura, la propria morale e una ben determinata visione del mondo, a partire da Socrate. Il filosofo ateniese riceve per la prima volta una stroncatura che ancora oggi lascia perplessi non pochi critici. Socrate rappresenta per Nietzsche l’emblema del passaggio dalla totale accettazione della vita, tipica dell’età d’oro della Grecia classica, verso forme di mistificazione di cui l’Occidente porta ancora oggi i segni. È Socrate, infatti, a contrapporre l’anima al corpo, a credere cioè che il meglio di un essere umano non sia in ciò che si vede, si tocca, si odora eccetera, ma in una presunta *psiche* (anima) dove risiedono “altri” e migliori valori rispetto a quelli che la sua natura pone in essere durante tutto il corso dell’esistenza. Il corpo, secondo Socrate, è “prigione dell’anima”, un elemento negativo, dunque, di cui vergognarsi e di cui liberarsi. È a partire da questi presupposti che avviene la rivoluzione sulla quale l’Occidente fonderà la propria visione della vita; ed è proprio da lì che inizia, secondo Nietzsche, la tragedia.

La critica della morale

La morale è stata sempre accettata in Occidente: nessuno si è posto mai il problema se essa sia o meno un fatto evidente. Nessuno cioè si è mai posto il problema stesso della morale. In *Genealogia della morale*, Nietzsche si pone l’obiettivo di mettere in discussione la morale stessa:

Abbiamo bisogno di una critica dei valori morali, di cominciare a porre una buona volta in questione il valore stesso di questi valori.

Nietzsche intraprende una serrata analisi genealogica della morale, al fine di smascherarne le cause psicologiche, nella convinzione che:

dove voi vedete le cose ideali, io vedo cose umane, ah! troppo umane

La morale non è altro che una proiezione di ben determinate tendenze umane. La stessa “voce della coscienza” (a cui fa riferimento Socrate e che nessuno in Occidente si è mai sognato di mettere in discussione) non è altro che la presenza nell’uomo delle autorità sociali da cui siamo stati educati. Non è la voce di Dio a battere nel petto dell’uomo ma “la voce di alcuni uomini nell’uomo”. Di più:

La morale è l’istinto del gregge nel singolo

La morale costringe l’uomo ad assoggettarsi a determinate direttive fissate dalle élites dominanti: è una costruzione assolutamente artificiale che ha l’obiettivo di mantenere inalterati i rapporti di forza tra gli uomini. Ma una domanda a questo punto sorge spontanea: la morale non è sempre esistita, anche nel mondo presocratico tanto celebrato dall’autore? Certo – risponde l’autore – ma in quel periodo è espressione di una aristocrazia cavalleresca e quindi improntata proprio ai quei valori vitali che davano il senso ad una esistenza “naturale”: la gioia, la forza, la salute, la fierezza eccetera. Si tratta cioè di una **morale dei signori**. Quello che è accaduto in seguito è che si è andata gradualmente affermando un altro tipo di morale, improntata ai valori anti-vitali: disinteresse, abnegazione, sacrificio di sé eccetera. È la **morale degli schiavi**, che troverà il suo pieno compimento con l’avvento (e il successo politico) del Cristianesimo. Ma come è avvenuto che la morale dei signori sia stata schiacciata da quella degli schiavi? Come è stato possibile che uomini forti, fieri, in piena salute siano stati sconfitti da individui “malaticci”? Le due grandi morali – continua Nietzsche – un tempo coesistevano, esattamente come lo spirito dionisiaco e quello apollineo. Il “guerriero” si rispecchiava nella virtù del corpo, mentre il “sacerdote” in quella dello spirito. Ora però, quest’ultimo non poteva fare a meno di provare un profondo risentimento, una segreta e malcelata invidia nei confronti del guerriero, unita ad un desiderio di rivalsa nei suoi confronti. Non potendo dominare la casta dei guerrieri sul piano della forza fisica o dell’intelligenza, in quanto nettamente inferiore, il sacerdote cerca di farsi valere elaborando una tavola di valori antitetici, antepoendo lo spirito al corpo, l’umiltà all’orgoglio, la castità alla sessualità. Un vero e proprio **rovesciamento dei valori** che ottiene i suoi primi successi già nell’età ellenistica, ma che trionfa nel popolo ebraico (e si capisce come la sorella abbia avuto gioco facile nel presentare Nietzsche come un teorico antisemita). Gli Ebrei rappresentano cioè il “popolo sacerdotale per eccellenza”: sono loro ad avere operato il rovesciamento dei valori (assolutamente contrario alla natura) per cui soltanto i miserabili, i poveri, gli impotenti, i casti, gli umili sono buoni e con loro i sofferenti, gli indigenti, gli infermi, i deformi eccetera (parole molto dure, che confermano l’estrema complessità del pensiero nietzschiano e la sua facile manipolazione). Un tipo di morale che presto dilaga tra le masse europee però grazie al Cristianesimo (ma questa parte viene censurata dalla sorella!). Insomma, gli Ebrei, nonostante la loro forza, non riescono a vincere la battaglia con i cavalieri romani. Toccherà ai Cristiani qualche secolo dopo infliggere una dura e definitiva sconfitta ai valori cavallereschi. Sul cristianesimo Nietzsche ha le idee molto chiare: si tratta della

più sotterranea congiura che sia mai esistita contro salute, bellezza ... contro la vita stessa

Il Cristianesimo ha inibito gli impulsi dell’esistenza e corrotto le sorgenti naturali della gioia e del piacere mediante la nozione di “peccato” e prodotto un tipo di uomo “malato e represso” in preda a continui “sensi di colpa” che avvelenano continuamente la sua esistenza. Nietzsche anticipa argomenti che saranno fatti propri da Sigmund Freud (che non mancherà di tributarne il merito al filosofo tedesco):

poiché tutti gli istinti che non si scaricano all’esterno si rivolgono all’interno, l’uomo cristiano, la di là della maschera di serenità, è psichicamente un auto tormentato, che nel suo risentimento nasconde in sé una aggressività rabbiosa contro la vita ed uno spirito di vendetta contro il prossimo. Questo spiega perché dalla religione dell’amore sia potuta scaturire una casta sacerdotale spesso oppressiva e crudele, che lungo i secoli non ha esitato a bagnarsi del sangue altrui.

Nietzsche, sulle orme di Hegel, non prende di mira tanto la figura di Cristo (mito o realtà che sia), ma i suoi seguaci:

Già la parola “Cristianesimo” è un equivoco: in fondo è esistito un solo cristiano e questi morì sulla croce. [...] La Chiesa è esattamente ciò contro cui Gesù ha predicato e contro cui egli ha insegnato ai suoi discepoli a combattere

A questo punto la serrata critica nietzschiana si trasforma in una vera e propria preghiera:

Vi scongiuro fratelli, rimanete fedeli alla terra e non credete a quelli che vi parlano di sovraterrene speranze! Lo sappiano o no: costoro esercitano il veneficio. Dispregiatori della vita, essi sono moribondi ed avvelenati essi stessi, hanno stancato la terra, possano scomparire!

Parole molto dure, che non potevano (e non possono) lasciare indifferenti i lettori, i critici, i filosofi di ogni epoca. Ma Nietzsche non si ferma qui, proponendo una vera e propria **trasmutazione dei valori** (una radicale inversione dei medesimi):

La verità è tremenda: perché fino ad oggi si chiamava verità la menzogna. Tra svalutazione di tutti i valori: questa è la mia formula per l'atto con cui l'umanità prende la decisione suprema su se stessa, un atto che in me è diventato carne e genio

E così il filosofo tedesco si può proclamare a gran voce come il “primo grande immoralista della storia”, non cioè come colui che cancelli la morale in quanto tale, bensì come l'uomo che propone una nuova tavola di valori a misura d'uomo e del suo carattere naturale. Si legge in *Così parlò Zarathustra*:

Io sono corpo tutt'intero; l'anima è soltanto una parola che indica una particella del corpo.

La terra cessa di essere il deserto in cui l'uomo è in esilio per trasformarsi nella sua dimora gioiosa; il corpo cessa di essere prigione o tomba dell'anima per divenirne il concreto modo d'essere dell'uomo nel mondo. La civiltà occidentale ha dovuto aspettare duemila anni prima che la sua cultura, la sua visione del mondo, la sua morale ricevessero un colpo così duro.

La critica allo scientismo e allo storicismo

La critica di Nietzsche riguarda ogni aspetto della cultura occidentale, non solo la morale o la religione. Per quanto concerne la scienza, la posizione del filosofo tedesco è ambivalente. Nietzsche, infatti, riconosce alla scienza il merito di avere per prima smascherato le falsità e i miti sui quali poggiava la cultura occidentale: Galilei, Copernico, Newton hanno offerto cioè una nuova prospettiva, pagando a caro prezzo le loro scoperte. E tuttavia anche la scienza (sempre occidentale) è incappata nel medesimo atteggiamento della religione, finendo, soprattutto con il Positivismo, per mettere capo ad un nuovo sistema mitologico in cui al posto di Dio si adora la verità oggettiva. Il “culto dei fatti” non ha nulla di dissimile da quello per santi e beati e l'atteggiamento di molti scienziati non si discosta molto da quello dei sacerdoti. Anticipando anche in questo caso problematiche che saranno affrontate nel secolo ventesimo, scrive:

Contro il Positivismo che si ferma ai fenomeni: “ci sono soltanto fatti” – direi: no, proprio i fatti non ci sono, bensì solo interpretazioni!

Interpretazioni, non fatti dunque: la scienza non è per nulla obiettiva, ma risente anch'essa dell'azione dell'uomo.

Nietzsche critica anche il cosiddetto storicismo, cioè la base del pensiero romantico, capace di legare movimenti apparentemente molto diversi tra loro, dall'idealismo al positivismo passando per il marxismo. Secondo l'autore, lo storicismo metterebbe capo alla “idolatria del fatto”, facendo dell'uomo il risultato di un processo “necessario”, riducendolo in tal modo a passivo epigono del passato, costretto a “chinare la schiena e a piegare il capo” dinanzi alla potenza della storia e della dialettica razionale che la costituisce. L'uomo, di conseguenza, prova un senso di impotenza anche nei confronti del presente, perdendo la fiducia di potere in qualche modo plasmare liberamente il proprio futuro. Grazie a Nietzsche, una intera epoca, quella romantica, volge al tramonto.

E tuttavia l'autore non rifiuta la storia in quanto tale. La vita – scrive – ha bisogno della storia, che appartiene all'uomo sotto tre rapporti perché: è *attivo e aspira; conserva e venera; soffre e necessita di liberazione*. A questi rapporti corrispondono tre specie di storia: 1) monumentale, 2) archeologica, 3) critica. A fondamento della **Storia Monumentale** sta il presupposto che i grandi momenti della lotta degli individui formino una sola catena e che, dunque, ciò che vi è di più elevato nel passato possa ancora rivivere e grandeggiare (chiaro riferimento alla classicità). L'uomo attivo, il lottatore, trova nel passato i maestri, gli esempi, i consolatori di

cui necessita nella sua esistenza presente, convincendosi che la grandezza che fu, se è stata possibile, sarà sempre possibile. Ben diversa la **Storia Archeologica**, propria dell'uomo che si attarda a considerare quanto fatto nel passato come qualcosa che non tornerà più ma su cui fonda la propria grandezza, vera o presunta. È forse il tipo di storia che va per la maggiore anche oggi: rifarsi ad un mitico passato per fondare la propria forza attuale, non accorgendosi tuttavia che questa (se mai è esistita) non esiste più. La **Storia Critica** sorge allorché l'uomo rompe i ponti con il passato, lo annienta per ricominciare tutto daccapo. La Storia critica trascina davanti al tribunale quanto è stato. Nietzsche, pur provando non poca simpatia per la Storia monumentale, propende naturalmente per quest'ultima, in quanto qui è la vita stessa a giudicare la storia, recidendo ogni legame con un passato più o meno positivo. Nietzsche, in fondo, pur essendo attratto da una mitica era presocratica, è uomo che si rivolge al futuro e anche in questo non fa che anticipare tendenze che si andranno affermando nel Novecento, a partire proprio dal Futurismo.

La morte di Dio

Dati tutti questi presupposti, non deve stupire che il filosofo tedesco celebri la morte di Dio. Occorre tuttavia tenere presente che Dio non è tanto l'entità soprannaturale celebrata da tutte le religioni monoteiste, quanto piuttosto il simbolo di ogni prospettiva oltre-mondana e anti-vitale, nonché la personificazione di tutte le certezze ultime dell'umanità, di tutte le menzogne della nostra cultura. In *L'Anticristo*, chiarisce molto bene questo punto:

In Dio è dichiarata inimicizia alla vita, alla natura, alla volontà di vivere! Dio, la formula di ogni calunnia dell'al di qua, di ogni menzogna dell'al di là.

D'altro canto, come potrebbe conciliarsi l'idea di un Dio perfetto, buono, creatore ed ordinatore dell'universo con il caos, la tragicità, la drammaticità della vita che l'autore celebra? Dio non è altro che una costruzione umana volta ad alleviare le coscienze umane di fronte alla durezza dell'esistenza quotidiana. Dunque non ha importanza che si tratti del Dio di Abramo, di quello di Maometto o di Cristo (che poi è lo stesso Dio predicato in maniera differente): in tutti i casi si tratta di un tentativo di vedere dell'armonia dove invece c'è caos, di esorcizzare la morte, di evitare la vita. Insomma, "Dio è la più antica delle bugie umane", la quintessenza di tutte le credenze escogitate attraverso i tempi per potere fronteggiare il volto caotico e meduseo dell'esistenza, frutto, in sostanza, di una paura mai sconfitta. Non avrebbe alcun senso tuffarsi in una sterile polemica sull'esistenza o meno di Dio: l'ateismo – come già per Feuerbach – è per Nietzsche un dato di fatto. È lo stesso caos della vita a confutare l'idea di Dio:

Un tempo si cercava di dimostrare che Dio non esiste, oggi si mostra come ha potuto avere origine la fede nell'esistenza di un Dio e per quale tramite questa fede ha avuto il suo peso e la sua importanza: in tal modo una contro-dimostrazione della non esistenza di Dio diventa superflua.

Dio è morto, su questo non ci sono dubbi: non resta che riflettere sulle conseguenze di tale scomparsa. È quanto cerca di fare ne *La gaia scienza*:

Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: "Cerco Dio! Cerco Dio!". E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa: "E' forse perduto?", disse uno. "Si è perduto come un bambino?", fece un altro. Oppure: "Sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? E' emigrato?" [...] Tutti gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò allora in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: "Dove se n'è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo: voi ed io! Siamo noi tutti i suoi assassini!"

In questo passo c'è poco di filosofico e molto della nota vis poetica di Nietzsche, della sua straordinaria capacità di catalizzare l'attenzione del lettore e di trascinarlo nella sua dimensione. Dio non è morto di morte naturale, ma è stato ucciso dall'uomo, questo è chiaro. Nella mente del folle uomo si addensano però parecchi dubbi sul futuro:

Come ci consoleremo noi, gli assassini di tutti gli assassini? Quanto di più sacro e di più possente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i nostri coltelli; chi detergerà da noi questo sangue? Con quale acqua potremo noi lavarci? Quali riti espiatori, quali giochi sacri dovremo noi inventare? Non è troppo grande, per noi, questa azione? Non dobbiamo noi stessi diventare déi per apparire almeno degni di essa?

Il folle uomo è in preda al panico e non gli si può dare certo torto: uccidere Dio è un atto più unico che raro:

Non ci fu mai azione più grande: tutti coloro che verranno dopo di noi appariranno, in virtù di questa azione, ad una storia più alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi

Qui sta l'unicità dell'uomo moderno: l'aver ucciso Dio, l'essere responsabile di un atto senza precedenti nella storia, di cui si renderanno, giocoforza, partecipi tutte le generazioni a venire. Il racconto della morte di Dio è una delle costruzioni filosofiche più creative e dense di significati simbolici della storia del pensiero occidentale, al pari del "mito della caverna" di Platone. L'uomo folle è sicuramente il filosofo, il profeta Nietzsche che cerca di fare prendere coscienza del deicidio a quanti gli stanno attorno. Questi ultimi, gli uomini del mercato, con il loro atteggiamento superficiale, rappresentano l'ateismo ottimistico dell'Ottocento, totalmente insensibili alla portata e agli effetti della morte di Dio. Altri simboli compaiono nel racconto, ma non è qui il caso di analizzarli tutti. Certo che il passaggio in cui il folle si pone tutta una sfilza di domande sulle conseguenze della morte di Dio rimanda al senso di smarrimento determinato dalla fine delle certezze secolari rappresentate proprio da Dio. Insomma, la morte di Dio è un trauma e stolti sono coloro che deridono il folle (ma anche loro alla fine verranno ridotti al silenzio). Ed è un trauma perché ancora non è sorto, sulle ceneri della vecchia cultura, il nuovo uomo, quello capace di reggere la morte di Dio. Ma non anticipiamo i tempi.

Il nichilismo

Il tema del nichilismo risulta strettamente legato alla morte di Dio. Il nichilismo, infatti, è quel senso di smarrimento che fa seguito alla fine di tutte le certezze metafisiche (ben rappresentate dalle tante domande che si pone il folle). Una sorta di punto zero da cui cominciare a ricostruire la propria esistenza. Un passaggio necessario per passare ad una nuova epoca, finalmente libera da falsi miti e credenze. Nietzsche, non a caso, identifica un nichilismo passivo ed un nichilismo attivo. Il **nichilismo passivo** è proprio il senso di smarrimento di cui si diceva sopra, una paralisi conseguente alla impossibilità per l'uomo di attaccarsi ad una qualsivoglia certezza dopo la morte di Dio, che le rappresentava tutte. Il **nichilismo attivo**, invece, è ciò che deve emergere da questa paralisi e rappresenta la premessa per il superamento del nichilismo in generale, dunque uno sforzo o meglio una presa di coscienza che un vecchio mondo è definitivamente tramontato ed una nuova era sta vedendo la luce. Il nichilista attivo decide dunque di accettare la sfida del caos senza nessun aiuto d'ordine soprannaturale o metafisico: un gesto eroico.

L'eterno ritorno

Anche la teoria dell'eterno ritorno è la logica conseguenza della morte di Dio. Che senso avrebbe continuare a pensare al susseguirsi del tempo in senso progressivo e lineare se nulla oltre questa vita su questa terra è promesso? Fu per primo Platone, sulla scia di Socrate, ad edificare una concezione del tempo tutta finalizzata al trapasso verso un'altra vita, un altro luogo oltre questo mondo: l'Iperuranio, dove tutto permane in eterno. Di conseguenza, siamo solo di passaggio su questa terra mentre la vera vita verrà solo con la morte del corpo e la resurrezione dell'anima. Cristianesimo ed Ebraismo riprendono tale concezione perfezionandola ulteriormente: il mondo progredisce perché tende verso Dio (qui è evidente, invece, l'influenza di Aristotele), che è perfezione. Ma se Dio è morto, simili discorsi perdono di senso. Si torna dunque ancora una volta alla Grecia presocratica, quando il tempo veniva concepito come un eterno ritorno sulla base del rapporto dell'uomo con la natura. Ad annunciare la nuova concezione troviamo questa volta Zarathustra, un profeta realmente esistito a cui Nietzsche dedica un'intera opera, *Così parlò Zarathustra*:

Io Zarathustra, l'avvocato della vita, l'avvocato del dolore, l'avvocato del circolo, io chiamo te, il più abissale dei miei pensieri

Il termine su cui bisogna fare attenzione è *circolo*. Che significa "avvocato del circolo"? Proprio ciò di cui si diceva in precedenza: il circolo è il nuovo "tracciato" del tempo dopo la morte di Dio. Ma è ancora una volta la *Gaia scienza* (aforisma 341) ad annunciare l'ennesima rivoluzione nella vita dell'uomo occidentale:

Il peso più grande. Che accadrebbe se, un giorno o una notte, un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: "Questa vita, come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai riviverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione – e così pure questo ragno e questo lume di

luna tra i rami e così pure questo attimo e io stesso. L'eterna clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello della polvere?"

“Il peso più grande”: la morte di Dio pone l'uomo di fronte ad una realtà del tutto nuova, che pare impossibile da digerire, l'eterno ritorno dell'eguale. È forse la sfida più grande che l'umanità si trova di fronte a sé. Dopo la morte di Dio È l'eterno ritorno dell'eguale il vero spartiacque tra l'uomo e l'oltre-uomo a conferma dell'assoluta arbitrarietà delle varie interpretazioni autoritarie che, da D'Annunzio in poi, segneranno la filosofia nietzschiana. L'Oltre-uomo non è colui che afferma con la forza la propria superiorità, ma quello che si dimostra in grado di “reggere la sfida dell'eterno ritorno”, come a suo tempo fecero o tentarono di fare i Greci dell'antichità. Nietzsche è molto chiaro a riguardo: “la verità è ricurva!”. Ma torniamo a Zarathustra, quando vede

un giovane pastore rotolarsi, soffocato, convulso, stravolto in viso, cui un greve serpente nero penzolava dalla bocca. Avevo mai visto tanto schifo e livido raccapriccio dipinto su di un volto? Forse, mentre dormiva, il serpente gli era strisciato dentro le fauci e lì si era abbarbicato mordendo. La mia mano tirò con forza il serpente, tirava e tirava, invano! Non riusciva a strappare il serpente dalle fauci. Allora un grido mi sfuggì dalla bocca: “Mordi! Mordi! Staccagli il capo!” [...] Il pastore, poi, morse così come gli consigliava il mio grido e morse bene! Lontano da sé sputò la testa del serpente e balzò in piedi. Non più pastore, non più uomo, non trasformato, un circonfuso di luce che rideva. Mai prima al mondo aveva riso un uomo come lui rise!

Molti dei passaggi di questo racconto rimangono ancora enigmatici: Nietzsche non è certo un tipo che si perde in spiegazioni. Ma la scena del pastore che morde la testa al serpente trasformandosi in creatura luminosa e ridente è abbastanza chiaro: il pastore-uomo, accettando la teoria dell'eterno ritorno, simboleggiata dal serpente, si trasforma in oltre-uomo. Per fare ciò ha dovuto vincere la ripugnanza di quella bestia feroce e farsi molto coraggio, afferrando con i denti la sua testa. Con questa metafora, dopo più di duemila anni, Nietzsche riporta a galla una concezione che sembrava ormai consegnata alla storia:

Tutto va, tutto torna indietro; eternamente ruota la ruota dell'essere. Tutto muore, tutto torna a fiorire, eternamente corre l'anno dell'essere. Tutto crolla, tutto viene di nuovo connesso; eternamente l'essere si costruisce la medesima abitazione. Tutto si diparte, tutto torna a salutarsi; eternamente fedele a se stesso rimane l'anello dell'essere. In ogni attimo comincia l'essere; attorno ad ogni “qui” ruota la sfera “là”. Il centro è dappertutto. Ricurvo è il sentiero dell'eternità.

Credere nell'eterno ritorno significa ritenere che il senso dell'essere stia non fuori dall'essere, in un “oltre” (come l'Iperuranio o il Paradiso) irraggiungibile e frustrante, ma nell'essere stesso, alla portata di tutti gli uomini che siano in grado di seguire il pastore. Significa credere in ciò che il filosofo chiama “divenire innocente” e “dionisiaco” delle cose e disporsi a vivere la vita e ogni suo attimo come coincidenza di essere e senso, realizzando in tal modo la “felicità del circolo”. Ma tutto ciò rimanda naturalmente all'Oltre-uomo, che ci accingiamo finalmente ad analizzare.

L'Oltre-uomo e la volontà di potenza

Occorre innanzitutto precisare che l'Oltre-uomo non è una figura reale, bensì filosofica, il perno di tutta la speculazione nietzschiana dopo l'annuncio della morte di Dio. Egli è il simbolo dell'accettazione di un nuovo mondo, finalmente liberato dalle falsità di cui Dio era l'emblema, il solo capace di reggere l'urto con un tempo che ripropone sempre se stesso nelle medesime forme:

Non la forza, ma la costanza di un alto sentimento fa gli uomini superiori

È l'Oltre-uomo il solo capace di superare il nichilismo per tuffarsi nella nuova vita, quello al quale spetta il compito di edificare il mondo nuovo. Non ha senso, dunque, parlare di un essere superiore pronto a schiacciare i deboli e ad edificare un mondo fondato sulla forza, sull'azione diretta, sulla guerra, il pugno, lo schiaffo eccetera (tanto per parafrasare alcuni passaggi del manifesto dei futuristi). Nietzsche è senza dubbio un filosofo della liberazione non dell'oppressione, sebbene non pochi passaggi possano prestarsi ad interpretazioni contrastanti (e non potrebbe essere altrimenti, dato lo stile del filosofo). D'altro canto, egli non nasconde affatto la sua avversione per tutti gli idoli politici del suo tempo, dalla democrazia parlamentare al socialismo, ma anche il nazionalismo militaristico, l'autoritarismo, le dittature eccetera. Un vero e proprio anarchico, nel senso meno politico del termine. È anche per questo che occorre molta cautela anche con un altro concetto sul quale si sono abbattute una miriade di interpretazioni, quello di “volontà di potenza”, tanto

cara a fascisti, nazisti, d'annunziani e futuristi. La volontà di potenza, infatti, risulta strettamente legata al concetto di Oltre-uomo e dunque non fa alcun riferimento alla forza né al sopruso né, tanto meno, al razzismo. La volontà di potenza consente all'uomo di passare alla condizione di Oltre-uomo, resistendo alle conseguenze della morte di Dio. Ed è grazie a questa volontà che l'uomo può ricominciare a costruire la propria esistenza, naturalmente su basi assolutamente nuove. *Così parlò Zarathustra*:

La vita stessa mi ha confidato questo segreto. Vedi – disse – io sono il continuo, necessario superamento di me stessa. [...] Mille sentieri vi sono non ancora percorsi; mille salvezze e isole nascoste della vita. Inesaurito e non scoperto è ancora sempre l'uomo e la terra dell'uomo.

L'Oltre uomo viene paragonato dall'autore ad un leone, che rifiuta il “tu devi” per l' “io voglio”:

il leone vuol come preda la sua libertà ed essere signore nel proprio deserto. Qui cerca il suo ultimo signore: il nemico di lui e del suo ultimo dio vuol egli diventare, con il grande drago vuol egli combattere per la vittoria.

E tuttavia questo non è che un passaggio. Il brano che segue la dice lunga sulla manipolazione che la cultura nazionalista e fascista del Novecento opererà sul pensiero di Nietzsche:

Ma ditemi, fratelli, che cosa sa fare il fanciullo, che neppure il leone era in grado di fare? Perché il leone rapace deve anche diventare un fanciullo? Innocenza è il fanciullo e oblio, un nuovo inizio, un giuoco, una ruota ruotante da sola, un primo moto, un sacro dire di sí. Sí, per il giuoco della creazione, fratelli, occorre un sacro dire di sí: ora lo spirito vuole la *sua* volontà, il perduto per il mondo conquista per sé il *suo* mondo.

Tre metamorfosi vi ho nominato dello spirito: come lo spirito divenne cammello, leone il cammello, e infine il leone fanciullo. – Così parlò Zarathustra. Allora egli soggiornava nella città che è chiamata: “Vacca pezzata”.

AFORISMI

- Nei singoli la follia è una rarità: ma nei gruppi, nei partiti, nei popoli, nelle epoche è la regola
- Il fascino della conoscenza sarebbe il minimo se sulla sua strada non dovessimo superare tanta vergogna
- Un filosofo è un uomo che costantemente vive, vede, sente, intuisce, spera, sogna cose straordinarie; che viene colpito dai suoi propri pensieri come se venissero dall'esterno, da sopra e da sotto, come dalla sua specie di avvenimenti e di fulmini; che forse è lui stesso un temporale gravido di nuovi fulmini; un uomo fatale, intorno al quale sempre rimbomba e rumoreggia e si spalancano abissi e aleggia un'aria sinistra. Un filosofo: ahimé, un essere che spesso fugge da se stesso, ha paura di se stesso - ma che è troppo curioso per non "tornare a se stesso" ogni volta
- Che cos'è la felicità? La sensazione che la potenza cresce che si sta superando una resistenza
- Tutti gli uomini, di tutte le epoche, e ancora oggi, si dividono in schiavi e liberi; perché chi non dispone di due terzi della sua giornata è uno schiavo, qualunque cosa sia per il resto: uomo di stato, commerciante, impiegato statale, studioso
- Bisogna avere in sé il caos per partorire una stella che danzi
- Chi conosce in profondità, si sforza d'essere chiaro; chi vorrebbe sembrare profondo alla moltitudine, si sforza d'essere oscuro
- Chi raggiunge il proprio ideale, proprio con ciò lo oltrepassa
- Di tutto conosciamo il prezzo, di niente il valore
- È prerogativa della grandezza recare grande felicità con piccoli doni
- Fino a che continuerai a sentire le stelle ancora come al di sopra di te, ti mancherà lo sguardo dell'uomo che possiede la conoscenza
- Grazie alla musica le passioni godono di se stesse
- I pensieri sono le ombre delle nostre sensazioni: sempre più oscuri, più vani, più semplici di queste
- Il futuro influenza il presente tanto quanto il passato
- Il mio tempo non è ancora venuto; alcuni nascono postumi
- Il modo più perfido di nuocere ad una causa è difenderla intenzionalmente con cattive ragioni
- Il nostro destino esercita la sua influenza su di noi anche quando non ne abbiamo ancora appresa la natura: il nostro futuro detta le leggi del nostro oggi
- Il pauroso non sa che cosa significa esser solo: dietro la sua poltrona c'è sempre un nemico
- Il sentimento più penoso che ci sia è quello di scoprire che si è sempre presi per qualcosa di superiore a quel che si è
- La vita è fatta di rarissimi momenti di grande intensità e di innumerevoli intervalli. La maggior parte degli uomini, però, non conoscendo i momenti magici, finisce col vivere solo gli intervalli
- L'amore è lo stato in cui l'uomo vede le cose diverse da come sono
- Madre dell'eccesso non è la gioia, ma la mancanza di gioia
- Meglio esser pazzo per conto proprio, anziché savio secondo la volontà altrui
- Meglio essere folle per proprio conto che saggio con le opinioni altrui
- Nella dorata guaina della compassione si nasconde talvolta il pugnale dell'invidia
- O risplendente Sole, cosa mai saresti tu, se non ci fossi io, quaggiù, su cui risplendere?
- Per chi è solo, il rumore è già una consolazione
- Per troppo tempo nella donna si sono nascosti uno schiavo e un tiranno. Perciò la donna non è capace ancora di amicizia, ma conosce solo l'amore
- Quanto più ci innalziamo, tanto più piccoli sembriamo a quelli che non possono volare
- Quanto più già si sa, tanto più bisogna ancora imparare. Con il sapere cresce nello stesso grado il non sapere, o meglio il sapere del non sapere
- Se i coniugi non vivessero insieme, i buoni matrimoni sarebbero più frequenti
- Senza musica la vita sarebbe un errore
- Tutte le cose che sono veramente grandi, a prima vista sembrano impossibili
- Tutto ciò che è fatto per amore è sempre al di là del bene e del male
- Tutto ciò che è profondo ama mascherarsi; le cose più profonde odiano l'immagine e la similitudine
- Tutto ciò che è troppo stupido per essere detto può essere cantato
- Un uomo di genio è insopportabile, se non ha almeno altre due qualità: la gratitudine e la purezza
- Una donna può stringere legami di amicizia con un uomo; ma per mantenerla, è forse necessario il concorso d'una leggera avversione fisica